



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ANCONA
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

**NEL MOSAICO ECONOMICO DELLE
MARCHE: ORIGINI E TRASFORMAZIONI**

MASSIMO TAMBERI
QUADERNI DI RICERCA n. 123

QUADERNI DI RICERCA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ANCONA

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

**NEL MOSAICO ECONOMICO DELLE
MARCHE: ORIGINI E TRASFORMAZIONI**

MASSIMO TAMBERI

QUADERNI DI RICERCA n. 123



Novembre 1999

Comitato scientifico:

Giuliano Conti

Marco Crivellini

– *Segretario di redazione:*

Riccardo Lucchetti

– *Coordinatore:*

Enzo Pesciarelli

NEL MOSAICO ECONOMICO DELLE MARCHE: ORIGINI E TRASFORMAZIONI

di Massimo Tamberi¹

Sintesi

In questo lavoro si affrontano due questioni, la prima relativa alla nascita, la seconda alle trasformazioni dei sistemi locali marchigiani.

Le determinanti storiche specifiche dei processi di “decollo” dei sistemi produttivi locali di piccola impresa risultano fortemente eterogenee, mentre un dato comune è costituito dal periodo storico del decollo dell’area NEC (anni ’50 e ’60); l’analisi evidenzia la necessaria complementarietà di fattori esogeni ed endogeni in questa fase.

Nella seconda parte si mette in luce il carattere dei principali processi di trasformazione in atto: nascita di reti di impresa, fenomeni di internazionalizzazione, crescita dimensionale dei sistemi locali, diversificazione produttiva (processi che non sono indipendenti l’uno dall’altro, ma si rafforzano a vicenda). In definitiva si verifica una tendenza alla diminuzione del grado di “distrettualità”, anche se non è chiaro l’esito finale di questa trasformazione.

Caratteristiche della nascita e dell’evoluzione dei sistemi locali marchigiani sono interpretate alla luce degli aspetti dell’evoluzione istituzionale legati al processo di sviluppo economico.

¹*Università di Ancona
Dipartimento di Economia
P.le Martelli, 8
60121 Ancona (Italy)
tamberi@deanovell.unian.it*

Indice

1. Introduzione. I distretti, le Marche e la loro "distrettualità" _____	3
1.1. I distretti _____	3
1.2. Le Marche e la loro "distrettualità" _____	6
2. Alle origini dello sviluppo economico delle Marche. _____	9
3. Le trasformazioni dei sistemi produttivi marchigiani _____	16
3.1. La formalizzazione dei legami inter-impresa _____	17
3.2. La diversificazione produttiva _____	21
3.3. La internazionalizzazione _____	24
3.4. La dimensione dei sistemi locali _____	28
4. Conclusioni: i "distretti" come transizione? _____	30
Bibliografia _____	33

1. Introduzione. I distretti, le Marche e la loro "distrettualità"

1.1. I distretti

Il processo di industrializzazione di quella che viene chiamata l'area NEC, avvenuto secondo modalità lontane dai precedenti modelli di polarizzazione tanto reali che teorici e che ha portato alla definizione del "modello di industrializzazione diffusa", spinse molti studiosi a criticare assunti teorici, interpretazioni della realtà e prescrizioni di politica economica utilizzati fino a quel momento, fino a esaltare la "disubbidienza dei fatti rispetto alle "attese" della teoria", fatti la cui "perversa pertinacia" aveva infine costretto alcuni a "confrontare gli schemi teorici con la percezione degli eventi" (Becattini e Bianchi, 1987, pag. 169-171).

Indubbiamente quel processo di industrializzazione (peraltro abbastanza singolare se riferito al contesto internazionale) costituì una sfida intellettuale, oltre che un indicatore di mutamenti rilevanti del panorama economico reale. E' stato anche indicato (Fuà, 1983) come lo sviluppo dell'area NEC (che sta per Nord-Est e Centro); mi pare appropriato anche interpretare all'anglosassone questo acronimo, nel significato che esso ha nei volumi di statistiche di vario genere: cioè come *not elsewhere classified*, che secondo me sottolinea bene i caratteri di originalità del modello e il fatto che ha trovato difficile collocazione negli schemi teorici elaborati dagli economisti.

Tornando alla questione oggetto dell'analisi, cioè il problema della industrializzazione italiana vista con gli occhiali territoriali, giova richiamare le parole di Dematteis (1989, pag. 135), secondo cui "la crescita territoriale è discontinua nel tempo. Più che in un tempo lineare omogeneo e prevedibile, essa pare svolgersi in un tempo "storico", non lineare. La presunta propagazione non consiste in un'espansione areale lenta e progressiva. Essa procede per fasi di rapida avanzata.....alternate a fasi più lunghe di consolidamento o anche regresso.....In più la crescita territoriale si presenta discontinua nello spazio" "si può pensare semplicemente che certi mutamenti del

sistema economico generale...creino le condizioni perché certi caratteri ambientali diventino suscettibili di valorizzazione.....Si può così ragionare in termini di "soglie" territoriali critiche" (ibidem, pag 136-139).

In generale questo orientamento mi sembra ampiamente condiviso, tanto che l'industrializzazione diffusa (e "tutta la realtà sociale contemporanea") può essere interpretata come un fenomeno che evidenzia "molteplicità e difforme variabilità" cioè "il procedere a strappi" della storia (Becattini e Bianchi, 1982, pag. 22).

Direi però che questi elementi storici e geografici, il richiamo alla "complessità" e ai fenomeni auto-organizzativi che caratterizzano lo svolgersi dei fenomeni economici, trovano una sponda o, diciamo, almeno delle somiglianze nell'approccio metodologico e filosofico dei noti lavori di Prigogine, ma anche nella teoria economica (sebbene questo parallelo non credo sia ben visto), in quell'approccio che è stato definito della QWERTY economics (in omaggio alle problematiche poste da un noto e discusso articolo di P. David del 1985).

In questa relazione sarà proprio questa la prospettiva metodologica che fa da sfondo, mai richiamata esplicitamente, alle questioni che verranno affrontate.

Questioni, sia subito sottolineato, assolutamente concrete, nel senso che si tratta di fenomeni e problemi che hanno caratterizzato o caratterizzano l'economia marchigiana; in particolare saranno evidenziate alcune caratteristiche dello sviluppo economico dei sistemi locali marchigiani di due periodi distinti per così dire agli antipodi storici: quello delle origini, da collocarsi tra gli anni '50 e gli anni '60 di questo secolo, che sarà dunque il periodo del decollo, e quello recente degli ultimi 15 anni, che possiamo definire il periodo della trasformazione.

A partire da quest'esperienza è possibile trarre alcune considerazioni generali, la cui ambizione è di porre questioni che astraggono dal contesto specifico marchigiano; in particolare si tratta dei problemi relativi al ruolo delle componenti esogene nello sviluppo e al ruolo della forma distrettuale nello stesso.

Nell'analisi delle caratteristiche dell'economia marchigiana si farà ampio uso degli studi sviluppati dai miei colleghi del Dipartimento di Economia di Ancona in questi ultimi anni, con varie metodologie e vari obiettivi, ma che mi sembra possano consentire, se considerati assieme, di avere un quadro ricco e ben definito della direzione di sviluppo dell'economia regionale.

Di recente, nello studio delle transazioni tra agenti e in particolare negli studi di carattere territoriale alcuni autori danno rilievo al ruolo dei cosiddetti "beni relazionali", costituiti dai beni economici che derivano da interdipendenze non mercantili tra agenti economici; essi costituiscono un concetto assai vicino a quello di istituzioni informali (nel senso di North, 1990). Sarebbe la presenza di questo tipo di beni che sta alla base della possibilità di sfruttare le occasioni di sviluppo.

A monte di questo tipo di analisi c'è l'idea che le azioni dei soggetti economici si esplicano in un contesto di reti di relazioni interpersonali che li condizionano, determinando il grado di reciprocità, fiducia e cooperazione tra agenti.

Come noto un "distretto industriale" o un "sistema locale" è definito dalla presenza prevalente, ma non esclusiva, di piccole imprese, fortemente specializzate in singole fasi produttive, concentrate in produzioni fortemente collegate (settore molto specifico o filiera o parte di essa), localizzate in un'area geografica limitata, di solito costituita da pochi comuni. A causa della forte interdipendenza delle imprese nel sistema locale, e anche della interdipendenza che in genere esiste tra gli agenti economici a tutti i livelli, questo tipo di organizzazione produttiva si basa sulla presenza di "mercati locali": del lavoro, dei semilavorati, dei rapporti di filiera (domanda e offerta di beni d'investimento), ecc.. Per conseguenza gli agenti coinvolti dalla maggior parte delle transazioni appartengono ad uno stesso ambiente culturale, fatto di valori, consuetudini, linguaggio, ecc., comuni.

Da qui l'importanza, nei fenomeni di sviluppo locale, appunto di quei beni relazionali sopra definiti.

In sintesi il distretto industriale è identificabile dalla

“molteplicità di agenti indipendenti – ognuno alla ricerca del proprio profitto, ma ben consapevole delle regole esplicite e implicite (e relative sanzioni sociali) della propria comunità (territoriale) di produttori – coordinati flessibilmente da una rete locale di mercati” che “ha saputo combinare le proprie conoscenze produttive contestuali con quelle codificate vie via rilevanti, in modo da mantenere la propria competitività nelle più diverse congiunture. L’integrazione (socio-territoriale) flessibile di strutture aziendale di ridotte dimensioni, molto specializzate, è dunque, in due parole, la risposta che l’Italia ha offerto, assai per tempo, alla crisi del fordismo” (Becattini, Menghinello, 1998).

1.2. Le Marche e la loro “distrettualità”

Le Marche sono una regione “piccola”. Il peso dell’economia marchigiana, rispetto a quella italiana, è circa del 2,5% sia in termini di prodotto sia di occupazione. Da un paio di decenni questa economia regionale è inclusa in quella dell’area NEC, in cui è identificata l’Italia dei “distretti del made in Italy”.

L’occupazione complessiva assomma a poco più di 500.000 addetti, di cui circa l’85% dipende da imprese con sede nella regione (un dato sostanzialmente non differente da quello della Lombardia); quasi il 50% degli addetti è occupato in stabilimenti con meno di 10 addetti (la media italiana è di circa il 40%).

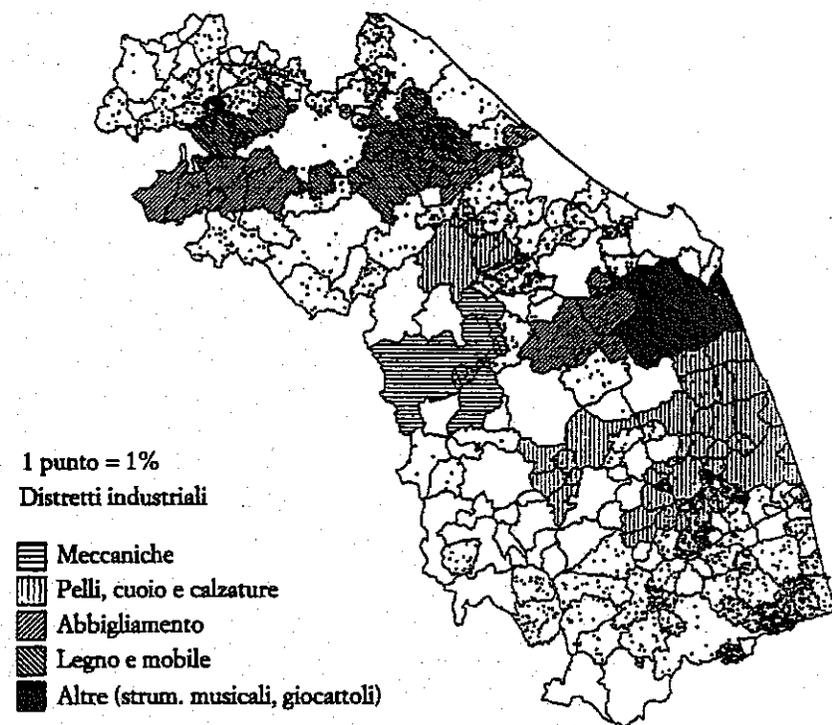
La stragrande maggioranza della produzione industriale e dei servizi ad essa collegati avviene in sistemi locali geograficamente ristretti e ben individuabili. Probabilmente il sistema locale di maggior fama, per certi versi quello di maggior peso, è quello calzaturiero delle Marche meridionali, che costituisce circa un quarto di quello italiano (che a sua volta è quasi la metà di quello europeo; si veda Tamberi, 1999).

A causa delle dimensioni relativamente ridotte dell’economia nel suo complesso, le Marche costituiscono un “laboratorio” di ricerca estremamente interessante nel senso che questa economia ha dimensioni “maneggevoli” per uno studioso; tuttavia la ricchezza di indicazioni che si può trarre da questo “laboratorio” è massimamente

esaltata dalla estrema varietà di situazioni rintracciabili sul territorio.

Fig. 1

I SISTEMI LOCALI INDUSTRIALI DELLE MARCHE



fonte: Alessandrini e Canullo (1997)

Infatti, nella realtà il sistema produttivo marchigiano risulta altamente variegato da molti ed essenziali punti di vista, come sarà esemplificato tra poco; volendo essere radicali nel giudizio, si potrebbe dire che nelle Marche si faticherebbe un distretto propriamente detto, almeno se dobbiamo riferirci alle definizioni più stringenti che ci vengono proposte dalla letteratura; ciò, non solo

proprie, ma anche nel senso in un modo o nell'altro, in un'area o un'altra, vengono a mancare uno o più d'uno dei caratteri essenziali della definizione stessa.

Per descrivere la varietà del tessuto produttivo marchigiano, possiamo utilizzare diverse prospettive; nonostante questa varietà di forme dello sviluppo, va detto che si tratta in tutti i casi di fenomeni assai radicati, nel territorio, da un punto di vista ampiamente sociale e tipici.

In primo luogo va citata la presenza di sistemi locali differentemente caratterizzati quanto a dimensione d'impresa: dal sistema di grande impresa multinazionale come quello d'elettrodomestico di Fabriano, che però, quasi contraddittoriamente, è molto radicato sul territorio e nella realtà sociale ad esso associata, ai sistemi di piccola impresa, che insistono su territori molto limitati territorialmente, come quello dell'abbigliamento di Filottrano (AN), dove però permane un alto grado di dipendenza delle imprese locali da committenti esterni e perfino esteri (come catene distributive tedesche).

Naturalmente altre differenze fondamentali, come evidente dagli esempi precedenti, riguardano il tipo di prodotto: risultano rilevanti nell'economia regionale gli appena citati comparti dell'abbigliamento e degli elettrodomestici, ma anche delle calzature, dell'elettronica, del mobile, della meccanica per l'agricoltura, ecc.. Naturalmente a tanta diversità di produzioni sono associate forme organizzative intra e inter-impresa, tecnologie ecc. ben differenti.

Un altro modo di vedere le diversità sta nelle differenze di "qualità" del prodotto, nel senso che ci sono sistemi locali e produttori che hanno puntato sul prodotto di elevata o medio-elevata qualità (per esempio i marchi Genny nell'abbigliamento, Poltrona Frau nel mobile imbottito, Tod's nelle calzature), mentre altri continuano a puntare sul prodotto a basso prezzo e scarsa qualità (come, in genere, il comparto mobiliario pesarese).

Infine, potremmo notare che si affiancano (anche in senso strettamente geografico) sistemi produttivi locali "specializzati", in cui cioè la produzione avviene attorno ad un prodotto tipo, come le

calzature, e per questo aspetto vicini all'ideale distrettuale, ad altri in cui è del tutto evidente la varietà di prodotti del tutto scollegati l'uno dall'altro, come nell'area a cavallo tra le province di Ancona e Macerata, vicino alla costa, dove si svolge la produzione di imprese di notevole rilievo in comparti come idro-sanitari, giochi educativi, oggettistica per la casa, illuminazione, elettromeccanica, ecc.; imprese e produzioni, è ancora da ribadire, con forti, anzi essenziali legami, di varia natura, con la realtà locale.

2. Alle origini dello sviluppo economico delle Marche.

Se si guarda al processo di nascita dei sistemi produttivi locali di piccola impresa, non si può fare a meno di notarne la eterogeneità: origini sono rintracciabili nella preesistenza tradizioni artigianali, nella chiusura di grandi stabilimenti, nel ritorno di emigranti ecc.. Gli autori che si sono interessati al fenomeno hanno anche cercato di individuare delle radici comuni; per esempio un carattere "profondo" delle società che sono state interessate dal fenomeno è stato individuato nelle caratteristiche dell'attività agricola preesistente.

Un dato sicuramente comune è costituito dal periodo storico del decollo dell'area NEC, che coincide con i primi due decenni del secondo dopoguerra. La letteratura più recente ha chiarito che è negli anni cinquanta che si svolge, silenziosamente, il grande cambiamento; esso verrà portato alla luce più tardi, e spesso al "decentramento" degli anni settanta fu stato attribuito il merito di aver costituito la causa "permissiva" di quel processo. Tuttavia credo che negli anni settanta il processo semplicemente divenne finalmente visibile, in quanto, grazie ai due decenni di crescita precedenti, l'economia del NEC era divenuta più "pesante" nel contesto economico nazionale.

Il "laboratorio Marche" conferma pienamente questo scenario.

Innanzitutto nelle differenze nelle cause dirette dell'origine del processo di industrializzazione. Non mancano, ovviamente, classici esempi di tradizioni artigianali anche sofisticate sulle quali si innestano i processi di prima industrializzazione, come nel caso della fisarmonica di Castelfidardo (si veda, per una sintesi recente, il lavoro

di A. Scattolini, 1999), che darà origine ad un sistema locale degli strumenti musicali (poi trasformatosi). Allo stesso modo il sistema locale calzaturiero dell'ascolano-maceratese affonda le sue origini in una precedente specializzazione nella produzione di pantofole.

All'opposto, è individuabile il carattere completamente casuale della specializzazione di alcuni altri comprensori, a cominciare dal fabrianese, a proposito del quale si dovrebbe ricordare il legame amicale tra due conterranei, il fondatore della meccanica dell'area fabrianese Aristide Merloni ed Enrico Mattei, visto che il primo produceva bombole di gas per il secondo; per continuare con la produzione mobiliere dell'area pesarese, completamente dovuta, in pratica, al genio imprenditoriale di un singolo individuo e senza alcun legame con precedenti tradizioni. Due "canali" certamente diversi dagli altri discussi sopra e, si potrebbe dire, legati al verificarsi di "piccoli accidenti storici", determinati completamente, cioè, dalle "condizioni iniziali".

Ed è proprio da quest'ultimo punto che conviene partire: cioè dalla possibilità di sviluppo generata da un'intrapresa assolutamente individuale.

Perché essa ha generato un così vistoso processo di sviluppo di un'intera area come nel pesarese? Perché proprio contemporaneamente al decollo dell'esperienza di Castelfidardo, così diversa?

I testimoni di quell'epoca forniscono una risposta chiara: perché lo sviluppo era per così dire "esogeno". Sono gli eccezionali tassi di crescita dell'economia mondiale (e italiana) che "tirano" in modo sostanziale l'attività produttiva in entrambe le aree. In entrambi i casi si sottolinea il carattere "passivo" delle imprese locali, le cui funzioni erano limitate, in pratica, solo a quella produttiva, senza alcun tipo di intervento sul mercato né a monte né a valle, quindi nemmeno sulla struttura organizzativa interna che poteva rimanere assai semplice. Perfino i canali commerciali verso l'estero potevano essere, come nel caso di Castelfidardo, tanto rudimentali da essere in pratica identificabili nella presenza di emigranti del paese (soprattutto nel continente americano).

Ora io credo che questo fatto non possa essere sottovalutato; ciò non perché lo sviluppo dei sistemi locali marchigiani (e dell'area NEC in genere) debba essere interpretato in modo riduttivo, nascondendo le caratteristiche endogene di tale processo, ma perché per capire i processi di sviluppo di aree ritardatarie, dobbiamo necessariamente tenere conto che questi possono verificarsi solo grazie ad un inestricabile legame di fattori esogeni ed endogeni. Ciò appare tanto più significativo se si considera il problema dualistico per eccellenza del nostro paese, quello del "mezzogiorno", pur con tutte le qualificazioni che possono essere fatte al proposito; nella prospettiva qui indagata, i timidi segnali positivi provenienti dal sud hanno, per così dire, il difetto o, se si preferisce, la sfortuna, di avvenire in un momento di notevole perdita di dinamicità dell'economia italiana e mondiale in genere, oltretutto in un periodo di perdita di peso della politica economica (più orientata a lasciare il passo al mercato, che però "tira" meno).

Già Kuznets (..rif. ...) proponeva come tema di analisi di una moderna analisi della crescita economica, la "modificazione del processo di sviluppo economico fra paesi pionieri e secondi venuti" (Kuznets, 1969, pag. 239)

Quando ero ancora studente della Facoltà di Economia di Ancona (allora Università di Urbino), Giorgio Fuà elaborava un'originale analisi relativa ai "paesi di sviluppo tardivo" dell'Europa. Punto centrale dell'analisi era il riconoscere che i paesi, le aree, il cui sviluppo economico cominciava in sensibile ritardo rispetto ad altri (i "pionieri"), si trovavano a passare i loro primi stadi dello sviluppo¹ in un contesto storico differente; questa differenza non consiste nel fatto ovvio, generico e in parte banale che lo sviluppo, partendo in un'altra epoca, si trova di fronte a fatti necessariamente diversi, ma invece è definita proprio dal cambiamento di contesto ambientale dovuto al progredire dello sviluppo economico. Si identificava, cioè, un meccanismo interno del processo stesso di sviluppo economico, che costituiva il presupposto per una diversificazione di esperienze tra

¹ Questa espressione, "stadi" dello sviluppo, non ha qui nessuna connotazione rostoviana.

primi e secondi venuti.

La diversificazione in oggetto ha a che fare con la rielaborazione del tema, che ricorre più di una volta nelle analisi dello sviluppo economico, del rapporto tra "pionieri" e "secondi venuti"; lo schema più noto è probabilmente quello secondo cui i paesi di nuova industrializzazione hanno per così dire un potenziale tecnologico da sfruttare molto più avanzato di quello, arretrato, semi artigianale, incorporato nello stock di capitale (fisico ed umano) da essi posseduto. Tuttavia, affinché questa potenzialità trovi le condizioni per una sua realizzabilità², devono essere presenti alcune capacità organizzative e imprenditoriali; lo sviluppo di tali qualità, nell'idea di Fuà, ha un carattere cumulativo, nel senso dipende dall'esperienza passata degli agenti economici³, e difficilmente può fare salti in avanti improvvisi. Così il salto tecnologico possibile per le aree ritardatarie avviene in modo necessariamente discontinuo, sia nel tempo che nello spazio, favorendo l'emergere di fenomeni di dispersione della efficienza e in definitiva della produttività delle imprese, anzi costituendone una delle ragioni essenziali.

Questa interpretazione costituisce un esempio di come lo sviluppo economico possa seguire sentieri diversi e non consista necessariamente nella riproposizione di un percorso unico, nel quale diverse aree si collocano anche se in fasi diverse. Tuttavia si tratta di un'analisi che riconosce l'operare di condizionamenti molto generali, o che possono essere letti e analizzati in modo generale, prescindendo, cioè, dalle caratteristiche specifiche delle aree di sviluppo tardivo.

Ma secondo me il valore di questa analisi, trascende l'indicazione dei possibili effetti dualistici, e si colloca su di un livello ancora più generale: si tratta del riconoscimento del condizionamento che lo sviluppo di aree ritardatarie subisce dalla presenza di aree avanzate.

² La terminologia qui usata, "potenziale" e "realizzazione", è presa a prestito da Abramovitz (1979)

³ Si possono trovare assonanze con l'analisi dello sviluppo della conoscenza delle organizzazioni sviluppata da Simon e compagni (Simon, 1952)

I "distretti" o "sistemi locali" marchigiani sono stati di solito interpretati secondo schemi comuni. Uno di questi riguarda le origini (per esempio Fuà, 1983; Alessandrini e Canullo, 1997). Ciò che accomuna in genere queste "letture" delle origini, è il tentativo di sottolineare una qualche rilevante continuità con il passato preindustriale, alla ricerca di fattori storici e sociali che evidenzino il radicamento locale delle esperienze di sviluppo. Su questa strada, poi, diviene giocoforza proporre analisi di assoluta originalità dell'intero percorso evolutivo dello sviluppo economico di queste aree e la sostanziale endogenità di tale processo.

Ciciotti (1993) pone la questione metodologicamente in modo esplicito: nel ricercare le "gli elementi che contribuiscono a determinare le capacità di sviluppo e competizione" dei sistemi territoriali "la contrapposizione fondamentale è tra cause *interne* e cause *esterne* alle regioni stesse, cioè tra fattori di sviluppo *endogeni* ed *esogeni*" (pag 154-155)⁴.

Altri (Becattini e Bianchi, 1982, pagg. 34-35) hanno sottolineato che la diffusione dello sviluppo non sia stata dovuta a processi di rilocalizzazione dato che la "l'industrializzazione....della terza Italia è, intrinsecamente, il prodotto della crescita....di originari nuclei produttivi locali"... "in cui le rilocalizzazioni di impresa dal Nord-Ovest....costituiscono solo una parte - e non decisiva - di un movimento complessivamente caratterizzato da esplosioni di imprenditorialità locale".

L'unica incertezza che io conosca in tale costruzione concettuale è quella di Brusco che, pur riconoscendo grande valore al modello "particolare" dei sistemi locali, sottolinea come "l'elaborato insieme di imprese innovatrici tra loro collegate che costituisce oggi un'importante novità nello sviluppo industriale italiano *non esisterebbe*" in mancanza delle componenti esogene (1989, pagg. 311-

⁴D'altra parte il concetto di sviluppo economico moderno è, per definizione direi, un concetto di crescita endogena; ne è ragionevole pensare ad una "crescita esogena" quando ci si riferisca a realtà economiche minimamente significative (dal punto di vista della dimensione)

312, corsivo mio); sulle stesse linee, di recente, Brusco e Paba (1997) arrivano a schematizzare due fasi: una prima fase, legata al decentramento, in cui "i subfornitori subirono il potere monopsonistico dei committenti" (pag. 324), una seconda in cui, dopo un certo periodo che possiamo chiamare di transizione, si svilupparono pienamente i mercati di fase che divennero "mercati concorrenziali, ove le piccole imprese finali erano in concorrenza tra loro e facevano concorrenza alle grandi" (ibidem); la storia della nascita dei mercati di fase "coincide con la storia del crescere e diffondersi delle piccole imprese finali" (ibidem).

E' utile evidenziare, a questo punto, che si può valutare la rilevanza complessiva di tali fenomeni, se si tiene conto che in un ristretto arco temporale, che va dalla seconda metà degli anni '50 alla prima degli anni '60, si è verificato il decollo di un'area complessiva molto vasta o, per essere più precisi, di molte decine di sistemi locali, dopo molti decenni di stasi.

Se non si vuole pensare ad una fortuita coincidenza per cui, proprio contemporaneamente, si sono verificate tali numerose "esplosioni" endogene di imprenditorialità, da Caerano S. Marco a Filottrano, da Manzano a Vicopisano, si deve necessariamente rilevare il contemporaneo scoccare di numerosissime scintille esogene. Da tale prospettiva il ruolo dei fattori esogeni acquista, mi sembra, una visibilità e, in sostanza, uno spessore che non possono essere ignorati.

Infatti il processo di decentramento di parte dell'attività produttiva, dalle aree di antica industrializzazione a quelle che sarebbero poi state definite aree di industrializzazione diffusa, è interpretabile proprio come quel mutamento che ha permesso ad aree fino ad allora marginali di mettere in moto un processo endogeno di crescita: il decentramento ha funzionato insomma da innesco, fornendo in breve tempo quella massa critica, o soglia, di domanda che ha permanentemente alterato l'equilibrio territoriale del sistema produttivo⁵.

⁵ Per interpretazioni in questo senso: Crivellini e Pettenati (1989) con il riferimento alle teorie del filtro.

Tuttavia in questo senso il fattore esogeno, per l'area a sviluppo tardivo va interpretato come un elemento necessario al decollo ma non sufficiente: costituisce un fattore potenziale che non garantisce però di per sé la sua realizzazione.

Si può tentare anche di spingersi oltre nel terreno interpretativo teorico. Se infatti si pensa allo sviluppo economico come ad un processo che, guidato dalla presenza di rendimenti di scala crescenti prevalentemente dinamici, si autosostiene, il decollo di aree "late-comer" dovrebbe necessariamente essere pensato in termini di iniziale spinta di fattori esogeni⁶: infatti deve accadere qualcosa che renda obsoleto il precedente grado di polarizzazione economica, in modo che la produzione divenga più conveniente in aree periferiche piuttosto che centrali; i vantaggi legati alle economie di scala, interne ed esterne, statiche e dinamiche, che sostengono la crescita delle aree centrali, devono insomma venire in qualche modo erosi, anche temporaneamente, affinché i differenziali di costo (salariali, ecc.) che giocano a favore dell'area periferica divengano il fattore più rilevante nel determinare i processi localizzativi. Di conseguenza fenomeni di rilocalizzazione esplicita o implicita costituiscono il primo e necessario passo dello sviluppo tardivo.

Per usare un'altra terminologia, in un contesto caratterizzato dalla sostanziale presenza di feedback positivi fenomeni temporanei possono essere la causa di nuovi assetti permanenti.

In questa prospettiva, sia il decentramento o comunque la domanda da parte delle aree centrali, sia la presenza di capacità e risorse endogene costituiscono, isolatamente presi, elementi non sufficienti per l'industrializzazione di aree "late-comer"; entrambi sono tuttavia elementi necessari.

L'esperienza italiana insegna che solo da una combinazione delle due condizioni scaturisce lo "sviluppo tardivo": fattori esogeni ed endogeni sono complementari.

Questo è un modo per ribadire che l'industrializzazione di aree

⁶ Esogeni è chiaro, dal punto di vista dell'area "late-comer". Può ben accadere che fattori esogeni per l'area periferica scaturiscano da dinamiche endogene dell'area centrale.

periferiche necessita di quella rara combinazione di arretratezza economica e sviluppo sociale già sottolineato da Abramovitz (cit.) nelle spiegazioni dei processi internazionali di convergenza del reddito pro-capite.

Spingendomi anche oltre, direi che esiste anche una sponda teorica possibile per tenere conto di questa necessariamente duplice faccia (esogeno - endogeno) dei processi di sviluppo delle aree ritardatarie, ed è da mettere in relazione con i cosiddetti modelli "centro - periferia" riemersi di recente⁷. In questi ultimi, tuttavia, è dato assai poco rilievo alle differenziazioni a priori, "storiche" cioè, tra aree periferiche.

3. Le trasformazioni dei sistemi produttivi marchigiani

Mentre la sezione precedente, affrontando il tema delle origini dirette dei vari sistemi locali marchigiani, propone la necessità di ripensare in parte l'approccio teorico con cui si guarda a questa problematica, nel paragrafo successivo si affronta il tema delle trasformazioni in atto nei sistemi produttivi locali della regione.

Naturalmente un'economia in crescita è sempre in trasformazione; anzi la continua trasformazione strutturale dell'economia e della società costituiscono uno dei tratti fondamentali del processo di sviluppo stesso. Dal punto di vista strettamente economico ciò può essere sottolineato dal continuo emergere di nuovi prodotti e processi produttivi e dal contemporaneo declinare di altri; è noto che a questi fenomeni si associano necessari processi di trasformazione sociale e istituzionale.

Nelle pagine che seguono si cercherà di mettere in luce il carattere dei principali processi di trasformazione in atto nell'economia marchigiana, limitatamente a quelli analizzati dalla letteratura. Ovviamente ciò non esaurisce il panorama complessivo dei cambiamenti, ma quelli indicati da una parte sono quelli che più hanno attratto l'attenzione, dall'altra risultano connessi uno all'altro, come

⁷ Ci si riferisce ai lavori di Krugman (almeno: 1991a, 1991b, 1995) e vari altri autori.

verrà evidenziato nelle conclusioni.

3.1. La formalizzazione dei legami inter - impresa

L'insieme di norme che regola le transazioni tra agenti, come noto, costituisce l'assetto istituzionale di un'area. L'analisi istituzionalista ha messo in luce il carattere profondo della presenza di istituzioni, ed è dunque necessario approfondire in maniera sistematica tale materia per comprenderne appieno la portata.

Presupposti fondamentali di una teoria delle istituzioni sono la presenza di incertezza dell'ambiente economico e di costi di transazione. E' dalla combinazione di questi due fattori che emerge, con nettezza, un ruolo ineliminabile per le istituzioni.

Per istituzione, dunque, si identifica l'insieme di regole che una società si dà per effettuare scambi di qualsiasi tipo a costi ridotti; si tratta, cioè, di norme che regolano le modalità con cui le transazioni tra agenti possono avvenire. Queste regole sono in parte scritte o comunque codificate, formali e in parte non scritte o meglio, non formali, tacite; il loro scopo è essenzialmente quello di ridurre in modo significativo i costi di transazione e, in definitiva, l'incertezza dell'ambiente in cui si opera: infatti l'assetto istituzionale crea delle regolarità nella vita della società, sia dal punto di vista strettamente economico, sia da quello più ampiamente sociale e politico.

Tali regole definiscono "cosa" e "come" è possibile fare; in tal senso costituiscono da un lato dei vincoli all'azione, dall'altro un incentivo.

Lo sviluppo economico, i suoi effetti di lungo periodo, in particolare legati alle modalità del progresso tecnologico, comportano un alto grado di incertezza, sia per quanto riguarda i costi, sia per quanto riguarda i benefici futuri, tanto che la presenza di "sorprese" va considerata un carattere intrinseco del processo di sviluppo economico; inoltre si può considerare che esso comporta una massa crescente di scambi tra agenti, se non altro per effetto della specializzazione produttiva sempre più spinta, sia tra industrie e imprese, sia nel territorio. Dunque nel corso del processo di sviluppo

la specializzazione degli agenti (anche geografica) aumenta e diviene tratto caratteristico e di gran lunga prevalente dell'attività economica; la presenza di forti economie di scala comporta lo sviluppo di sistemi organizzativi molto vasti e complessi e di forme di scambio sempre più impersonali, cioè all'aumento del peso delle norme di tipo formale.

Anche l'attuale processo di riorganizzazione delle relazioni tra imprese dei sistemi locali (per esempio l'organizzazione a rete con una impresa capofila) può essere letto come un bisogno di aumentare il grado di formalizzazione della struttura istituzionale in risposta all'aumentata complessità ormai raggiunta dalla struttura produttiva.

In questo senso la relativa maggiore consistenza dell'apparato istituzionale informale nei distretti non costituisce un'eccezione a quanto accaduto nel passato in aree di più antica industrializzazione; estremizzando, si potrebbe dire che non risiede in esso il motivo dello sviluppo stesso: il ruolo rilevante delle istituzioni informali costituirebbe, in questo senso, un passaggio transitorio e, in qualche caso, un possibile vincolo di lungo periodo.

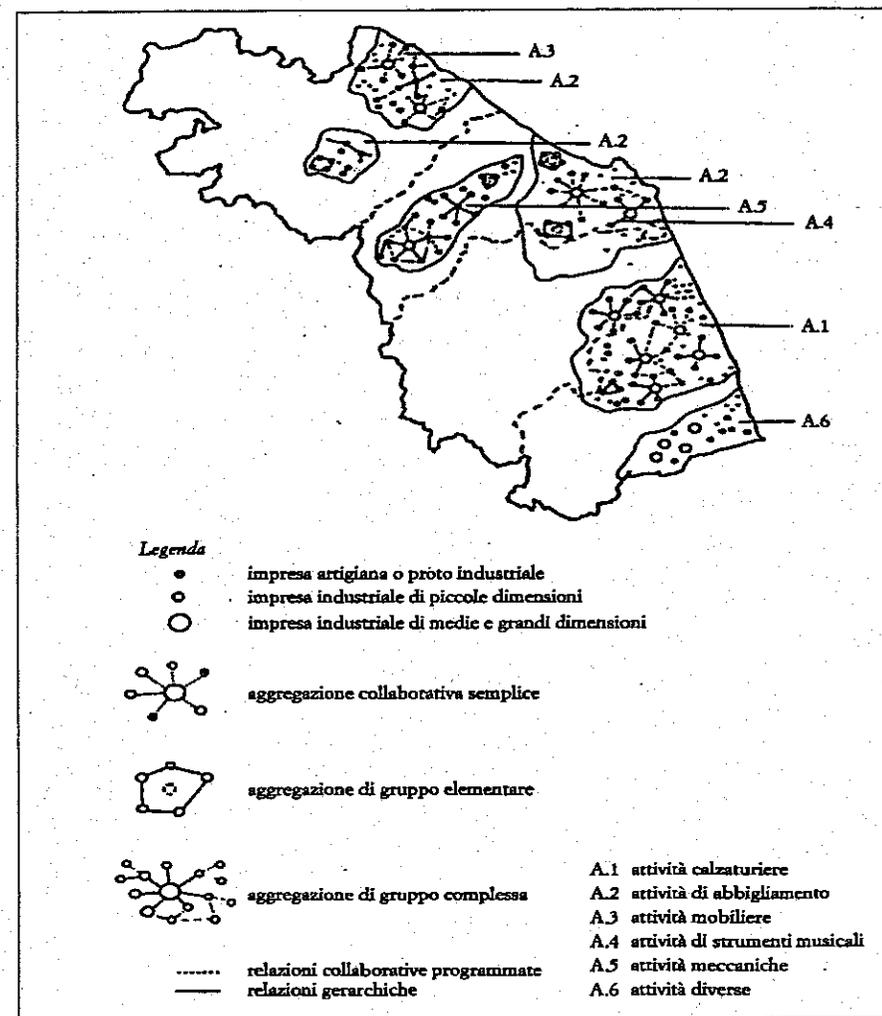
In effetti recenti ricerche hanno tentato di mettere in luce il crescere del fenomeno dell'organizzazione a rete o per gruppi delle imprese.

Nel caso marchigiano sono state sviluppate alcune analisi in proposito, con la creazione di una apposita banca dati (limitatamente al caso dei gruppi, più facilmente definibile in concreto: Balloni e Iacobucci, 1997; Balloni, Cucculelli e Iacobucci, 1998). Secondo questi autori l'impresa a rete - plurilocalizzata "è in grado di imporre un nuovo regime di governo delle transazioni" (pag. 41) e "sviluppa in rete attività condotte da proprie unità e da unità esterne con le quali essa instaura codici di pura collaborazione. Ne consegue una organizzazione integrata, che si dimostra superiore alla specializzazione atomistica ...tipica della divisione del lavoro del modello marshalliano. In altre parole l'impresa a rete-plurilocalizzata tende a internalizzare ... le economie esterne" (ibidem).

Una stilizzazione della realtà marchigiana, per il periodo recente, è fornita dalla seguente cartina.

Fig. 2

RETI DI IMPRESE NELLE MARCHE NEGLI ANNI '90



fonte: Balloni e Iacobucci (1997)

Gli autori, relativamente all'analisi dei gruppi di imprese (in cui, cioè, siano presenti espliciti legami di tipo proprietario), forniscono anche alcune informazioni quantitative: l'analisi dimostra la forte incidenza nell'economia regionale di questa forma organizzativa, almeno limitatamente alle imprese di dimensione maggiore: circa il 75% di esse risulta organizzata in gruppi, e del restante quarto gli autori ritengono che una buona parte faccia parte di reti informali.

Naturalmente, come risulta del tutto evidente dalle parole degli stessi autori, la tendenza verso una maggiore formalizzazione o stabilizzazione dei rapporti transattivi delle imprese di un sistema locale costituisce un indebolimento delle caratteristiche distrettuali; soprattutto si può evidenziare che questo fenomeno può introdurre elementi di asimmetria (informativa, di specificità di investimenti, di sostituibilità), in particolar modo quando le reti o gruppi siano organizzati intorno a imprese leader, che dunque determinano strategie e condizionano in vario modo l'attività delle altre imprese collegate, in secondo luogo, comunque, tende a diminuire la flessibilità del sistema locale nel suo complesso, introducendo vincoli almeno potenziali ai rapporti tra tutte le imprese del sistema.

La tendenza in atto non è ovviamente governata, ma si tratta di una evoluzione spontanea dell'organizzazione produttiva di queste aree; essa risponde alla esigenza di superare i limiti, più volte ricordati in letteratura, della piccola dimensione d'impresa, soprattutto per quanto riguarda l'innovazione tecnologica e le politiche commerciali (sui mercati esteri in particolare). Ciò non significa che lo sbocco di quest'evoluzione sia costituito dalla grande impresa (le reti alla fine collassano in un'unica impresa): questa modalità organizzativa delle reti da un lato appare come necessaria per ovviare ai limiti che le imprese stesse hanno percepito nella fase di espansione dei mercati mondiali, dall'altra può costituire una soluzione originale che preserva una buona parte della flessibilità del distretto classico.

3.2. *La diversificazione produttiva*

Uno degli aspetti rilevati da lungo tempo in letteratura, riguarda le trasformazioni produttive dei sistemi locali dal lato della struttura settoriale.

In genere l'accento è stato prevalentemente posto su due tipi di processi, non necessariamente alternativi, uno di differenziazione del prodotto finale (verso fasce qualitative elevate) e l'altro di diversificazione in senso verticale e precisamente verso i settori a monte della filiera produttiva, fino al comparto delle macchine utensili.

Nel caso marchigiano, ad esempio, è noto che il sistema mobiliario del pesarese abbia seguito proprio una di queste linee evolutive, tanto che oggi il sistema meccanico (macchine utensili per il mobile) ha un peso rilevante nell'economia locale. Va peraltro osservato che, per quanto riguarda il comparto del bene finale, esso continua ad essere concentrato su fasce basse del mercato, come testimoniato dal forte orientamento commerciale delle esportazioni verso i paesi dell'est europeo (su questo punto, vedi la sezione dedicata all'internazionalizzazione). Questo sta anche ad indicare che i processi di trasformazione non vanno necessariamente nella direzione di riqualificazione del prodotto, come a volte viene dato per scontato⁸.

Tuttavia le questioni sono più complesse: le possibilità di trasformazione passano potenzialmente per tutti i legami orizzontali e verticali che legano tra loro i produttori; in una realtà economica in cui la frantumazione della catena del valore ha raggiunto livelli molto elevati, in conseguenza dell'alto grado di specializzazione raggiunto dalle singole unità produttive e dai vari comparti, le direzioni evolutive di questi ultimi tendono ad avere componenti indipendenti

⁸ Per quanto riguarda l'area pesarese, si devono precisare almeno due questioni: la prima, che il settore, data la natura del prodotto, risulta poco esposto alla concorrenza internazionale e dunque alle spinte competitive dei paesi a basso costo del lavoro, come invece succede, per esempio, nell'abbigliamento; inoltre si potrebbe osservare che si è comunque avuta una diversificazione dei mercati di sbocco, denotando una capacità di gestione commerciale abbastanza sofisticata.

che alla lunga possono farne parti autonome le une dalle altre.

In tal senso è possibile leggere le trasformazioni del sistema produttivo castelfidardense, analizzato in un contributo a parte di questa stessa ricerca: le varie "specializzazioni" necessarie al raggiungimento del prodotto finale "fisarmonica", legate alle lavorazioni del legno, dei metalli, della plastica, elettriche ed elettroniche, ecc., hanno facilitato un ricco processo di diversificazione, più o meno significativo, in tutte le direzioni possibili, dal mobile alla carpenteria metallica, all'elettronica, ecc..

D'altra parte uno studio molto dettagliato di pochi anni fa', condotto dall'ISTAO per conto della CONFINDUSTRIA Marche (1995), individuava una notevole quantità di quelli che definì "poli strategici di specializzazione" (per la precisione 49), nati generalmente proprio dalle infinite "costole" delle produzioni preesistenti; nella definizione della ricerca:

"Si tratta di sistemi insistenti su aree geograficamente ristrette, per le quali è possibile riscontrare elevati livelli di specializzazione" (pag. V)

"Si tratta di sistemi fortemente caratterizzati da elementi di omogeneità per ciò che concerne il segmento di mercato di riferimento" (ibidem)

"all'interno di ogni singolo sistema si pongono in evidenza una o poche imprese che emergono in posizione di leadership" anche a livello internazionale (pag. VI)

Si deve anche tenere presente che si tratta, in molti casi, di produzioni che possono apparire marginali se prese singolarmente e rispetto a parametri come la quota di occupazione assorbita, ma che risultano significative se considerate nel complesso e in relazione agli alti standard qualitativi spesso raggiunti nel loro comparto produttivo (in molti casi si tratta di imprese leader a livello nazionale se non internazionale).

Bastino pochi esempi che mi sembra opportuno ricordare.

Un primo esempio è costituito dalla lavorazione del vetro, un polo nato dal più ampio comparto produttivo del mobile, che occupa

quasi mille addetti in otto comuni del pesarese.

Un secondo esempio è costituito dalle imprese produttrici di stampi per la lavorazione delle materie plastiche, con sede intorno Iesi (AN), con circa 500 addetti in 12 comuni.

Infine citerò l'esempio del piccolo polo dei circuiti stampati (derivato da quello degli strumenti musicali di Castelfidardo), di poco più di 200 addetti in due comuni.

Non mancano comunque esempi interessanti di diversificazione che non identificano "poli", ma che risultano comunque significativi: vale la pena di citare il caso TESEO, impresa "specializzata in sistemi di automazione specifici per il sistema calzaturiero" (Alessandrini e Canullo, 1997, pag.18), o quello della ETRA, una impresa di apparecchiature per le telecomunicazioni (con una sede a Miami negli stati Uniti) figlia ancora del distretto "musicale" di Castelfidardo.

Da una attenta lettura dei dati della ricerca citata, si può trarre la conclusione che questi poli strategici di specializzazione spesso insistono sullo stesso territorio, proprio per il fatto di essere spesso filiazioni di preesistenti produzioni ivi localizzate: nei comuni litoranei del pesarese sono presenti i poli dei "banchi frigoriferi, arredo negozi", "cantieristica navale", manufatti e materiali per l'edilizia", materie plastiche per l'arredamento", "mobile", "semilavorati e accessori per il mobile", "tecnologia per la lavorazione del legno", "vernici", "vetro".

Allo stesso modo nell'area dei comuni intorno ad Ancona (compresa), sono stati identificati i poli "cantieristica navale", "carta, cartotecnica e packaging", "mobile", "stampi", "abbigliamento".

A volte questi comparti sono molto legati tra loro (mobile e accessori per il mobile), ma, va sottolineato, altre volte prendono strade diverse, nel senso che ognuno ha dei legami con mercati diversi, con poche relazioni fra loro.

Con il procedere dello sviluppo economico, insomma, la catena del valore si frantuma cosicché il territorio che perde di identità dal punto di vista del tipo di produzione, con un indebolimento dei legami tipicamente distrettuali.

Si tratta di un fenomeno che non va visto in negativo: infatti la maggiore diversificazione rende il sistema locale meno soggetto a shock asimmetrici.

3.3. La internazionalizzazione

Il termine internazionalizzazione significa molte cose, forse troppe se non si specificano. In generale, di recente, si fa riferimento soprattutto alla delocalizzazione di fasi produttive attraverso gli strumenti degli investimenti all'estero e del traffico di perfezionamento passivo. Tuttavia, a rigore, esso comprende anche le esportazioni.

I dati relativi al comportamento delle imprese marchigiane non sono, in questo campo particolarmente ricchi. Dato il peso delle piccole imprese sul complesso dell'economia, sono stati analizzati i flussi commerciali più che gli investimenti.

La prima cosa da sottolineare è che i saldi commerciali sono largamente positivi; in particolare il saldo normalizzato appare in crescita (1988-1997) e pari, nell'ultimo dato osservabile, a 0,46⁹.

Una disaggregazione merceologica mostra come le Marche siano importatrici nette di materie prime e beni intermedi, specialmente di legno (per il comparto mobiliario del pesarese), mentre sono passate da importatori ad esportatori netti per pelli e cuoio (ma il saldo è passivo verso i PVS); la regione è esportatrice netta di beni finali e intermedi, in particolare calzature, per il primo caso, meccaniche per il secondo.

La struttura merceologica dei flussi commerciali è estremamente concentrata per quanto riguarda le esportazioni: oltre il 70% delle esportazioni è infatti concentrata in due comparti produttivi, quello metalmeccanico (che pesa per quasi il 42%) e quello del tessile,

⁹ I dati utilizzati in questa sezione, quando non altrimenti indicato, sono tratti dai volumi pubblicati dall'Unioncamere delle Marche sull'argomento (1994, 1995, 1998), comunque basati su dati ISTAT.

abbigliamento e calzature (che costituisce circa il 30%). Le importazioni sono più distribuite.

Dal lato territoriale, la provincia di Ancona risulta di gran lunga la più rilevante, come conseguenza della sua specializzazione nei prodotti metalmeccanici, e contribuisce a circa il 38% delle esportazioni complessive della regione.

L'orientamento geografico è prevalentemente verso la Unione Europea, che conta per circa un po' più del 50% delle esportazioni e per poco meno del 50% delle importazioni.

A questo proposito, però, si devono fare alcune qualificazioni. In particolare alcuni recenti contributi hanno cercato di individuare le tendenze in tema di internazionalizzazione, sia per le Marche (Simonella, 1998) sia per le province italiane in generale (Conti, Menghinello, 1998).

Dal primo dei due lavori, emerge una recente tendenza, per alcuni comparti e per alcune aree geografiche delle Marche, a incrementare in modo significativo gli scambi commerciali con i paesi dell'est europeo. La relazione della Simonella appena citata analizza esclusivamente i dati delle esportazioni, mettendo in luce alcuni casi di notevole rilievo. I casi più rilevanti riguardano:

le esportazioni di mobili del pesarese, che ormai si dirigono verso i paesi dell'est Europa nella stessa misura che verso i paesi dell'Unione Europea (in entrambi i casi con quote di poco superiori al 30%)

le esportazioni di maglieria dei poli marchigiani, per i quali circa il 50% è diretto ai paesi dell'est; nel caso di quelli della provincia di Ancona, e limitatamente alla maglieria in fibre artificiali, il dato sale fino al 74% (il 63% nella sola Russia)

Qualche altra osservazione sul crescente orientamento geografico verso i paesi dell'est europeo riguarda il caso delle calzature, i cui saldi commerciali sono largamente positivi (dati Unioncamere): tuttavia circa il 40% delle importazioni di calzature in pelle della provincia di Macerata proviene da due paesi dell'est (Ungheria e Romania), paesi verso i quali, tra l'altro, i saldi sono negativi, mentre il 30% circa delle importazioni della provincia di

Ascoli Piceno proviene dalla sola Romania (e il saldo è anche in questo caso negativo).

Questi dati sono interpretabili in due modi.

Da una lato, una parte dei prodotti marchigiani è collocabile nelle fasce basse del mercato, cioè di scarsa qualità, come nel caso del mobile del pesarese, per cui si indirizza verso aree a basso livello di sviluppo e di reddito. Dall'altra è in atto un processo di delocalizzazione all'estero di certe fasi lavorative, sebbene ancora poco accentuato¹⁰.

A questo proposito si possono richiamare alcune delle conclusioni cui giungono Conti e Menghinello (cit.). Nel loro lavoro gli autori utilizzano dati relativi alle importazioni per ricostruire con qualche approssimazione il grado di internazionalizzazione delle filiere produttive; nella loro analisi si evidenziano, naturalmente, comportamenti diversi delle varie filiere e delle varie province, in conseguenza delle diverse specializzazioni, tecnologie, ecc.. In generale, comunque, viene rilevata una crescita del grado di internazionalizzazione, specie a partire dal 1990, e in particolare per i comparti dell'abbigliamento, delle calzature e del mobilio (pag. 331); la provenienza di questo flusso in crescita è individuabile prevalentemente nei paesi dell'Europa dell'est.

Si può notare che si tratta, in tutti e tre i casi, di prodotti cosiddetti "tradizionali" o "maturi".

Nel lavoro c'è un'indicazione secondo cui le province meridionali delle Marche risultano, comparativamente ad altre aree del paese, poco internazionalizzate dal lato produttivo (pag. 335).

Dati i comparti sopra indicati, comunque, si tratta di una conferma, almeno qualitativa, delle conclusioni del lavoro della Simonella.

¹⁰ Uno degli aspetti dell'internazionalizzazione è costituito, come noto, dal TPP. Per un'analisi su questo tema relativamente al settore calzaturiero per l'Italia nel complesso, ma rilevante per il caso marchigiano (che copre circa il 25% del settore nazionale), si veda Gregori (1996).

Gli autori danno indicazioni di massima relativamente al ruolo giocato dalle cosiddette "conoscenze contestuali" nel determinare l'atteggiamento verso l'internazionalizzazione; in particolare si sostiene la tesi per cui i sistemi locali tenderebbero a "mantenere al proprio interno una o più fasi cruciali del processo produttivo" (pag. 339), cioè le fasi che costituiscono il *core* dell'attività produttiva e che sono legate, appunto, alla presenza di conoscenze contestuali, "appare evidente come, almeno in alcuni casi, la mancata o la parziale internazionalizzazione e, soprattutto le modalità con cui tale processo si realizza sono da attribuire ... alle loro specifiche caratteristiche, in termini di conoscenze ed esperienze produttive localmente accumulate" (pag. 342); inoltre gli autori ritengono che la delocalizzazione delle fasi "non core" non sia particolarmente problematica per la competitività di sistemi locali, mentre "un ricorso elevato ed indiscriminato all'internazionalizzazione produttiva, specie in relazione ai "punti nodali" della peculiare catena del valore del sistema, può determinare la perdita di specifiche conoscenze e la rottura o il depotenziamento dei legami" tra gli agenti dei sistemi locali (pag. 342).

Le conclusioni degli autori appaiono sicuramente ragionevoli. Tuttavia qui si vuole sottolineare come anche la delocalizzazione delle fasi non centrali del processo produttivo comporti dei costi in termini di coesione interna dei sistemi locali. In particolare questo è vero per due ragioni:

quando i processi tendono a coinvolgere in modo rilevante alcuni comparti della filiera, a monte o a valle che siano: infatti in questo caso si va a colpire una parte importante dell'organizzazione "distrettuale", costituita, appunto dai legami personali e fiduciari tra agenti che operano su livelli diversi della filiera stessa. Si ponga il caso estremo (peraltro già avvenuto in altri paesi, con riguardo ai prodotti tipici del made in Italy) in cui il sistema locale mantenga solo le fasi estreme del processo produttivo, quello di progettazione e di commercializzazione: potremmo ancora parlare di "distretto"? Dunque, nonostante il valore puramente retorico della ipotesi precedente, appare sufficientemente evidente che in ogni caso i processi di internazionalizzazione tendono ad erodere la rete dei

legami interni tra gli agenti dei sistemi locali.

Si consideri poi che nelle aree estere oggetto di delocalizzazione possono ben mettersi in moto processi di "learning by doing" che possono nel tempo (lungo o breve?) favorire il crescere di competenze più sofisticate in diretta competizione con le attività core dei sistemi locali origine della delocalizzazione. In questo senso si ripropone, rovesciato, il confronto pionieri e inseguitori: dove il ruolo dei sistemi locali italiani è slittato, nel frattempo, dalla seconda alla prima delle due categorie.

3.4. La dimensione dei sistemi locali

L'ultimo punto relativo alle trasformazioni del sistema produttivo marchigiano riguarda la espansione geografica e quantitativa in genere dei sistemi locali di successo. La questione, qui, ha a che vedere col fatto se è possibile parlare di cultura locale, di legami personali decisivi nel funzionamento del sistema economico quando l'economia di tali sistemi produttivi diviene particolarmente rilevante.

Probabilmente il caso più emblematico riguarda il sistema calzaturiero delle due province meridionali delle Marche. Dal 1951 ad oggi, il sistema locale passa da meno di 10.000 addetti a circa 40.000. Già di per sé le dimensioni del fenomeno sono impressionanti; fra l'altro si tratta dei soli addetti diretti al settore, per cui ne sono esclusi tutti gli addetti ai comparti non calzaturieri in senso stretto ma collegati fortemente ad esso, in parte industriali, in parte dei servizi.

Se si utilizzano metodi alternativi per definire territorialmente il sistema calzaturiero di questa zona, si ottengono naturalmente risultati diversi. In particolare, pur con definizioni abbastanza poco stringenti, il risultato è quello di "lasciare fuori" una fetta consistente dell'economia di questo settore in queste aree. Infatti si può dire che la produzione calzaturiera si è ormai diffusa quasi all'intero territorio delle due province di Ascoli Piceno e Macerata; in genere le analisi che si possono rinvenire in letteratura tendono a definire questo "distretto" come comprendente circa l'80% degli addetti al comparto

nelle province (si veda, per esempio, Gregori). Ma, dati i valori assoluti, il 20% residuo consiste in migliaia di occupati, tutto ciò senza contare la presenza di calzaturifici nati nel territorio della provincia di Ancona, ma in zone confinanti con quella di Macerata e specialmente quelli "sconfinati" in territorio abruzzese, nel Teramano.

Quindi la dimensione di quest'area produttiva specializzata risulta davvero ragguardevole, e in nessun modo è possibile assimilarla a quella di tipo distrettuale, come invece era giustificabile nel passato. Ciò anche se, per tanti altri punti di vista, non ci sono stati cambiamenti significativi (le imprese sono sempre piccole, il grado di diversificazione produttiva è piuttosto limitato, ecc.).

Queste considerazioni possono essere fatte anche nel caso degli altri "maggiori" sistemi locali marchigiani, sicuramente per la meccanica dell'area interna della provincia di Ancona e per il mobile del Pesarese, sebbene i dati non siano così netti.

Questo tipo di fenomeni ha avuto inoltre importanti conseguenze sull'assetto del territorio. Calafati (1998), per esempio, osserva come ne sia stata influenzata l'organizzazione urbana delle Marche. In particolare sostiene che si è passati da un territorio costellato di piccole città ben distinte, come delineato nelle classiche analisi distrettuali di pochi anni fa' (p.e. Fuà, 1983), alla costituzione di vere e proprie città di dimensione considerevole, dovute alla dilatazione fino al congiungimento di piccoli centri prima separati. Questo fenomeno del tutto spontaneo ha avuto fra l'altro la conseguenza di rendere obsolete le competenze comunali, facendo sorgere la necessità, tuttora disattesa, di autorità amministrative e di governo sovraordinate rispetto a quelle esistenti, o quanto meno ad un coordinamento stretto di queste ultime.

In questo senso sono sicuramente leggibili i casi della zona storica del sistema locale calzaturiero (Civitanova) e del mobiliero (Pesaro - Fano), come anche l'area intorno ad Ancona.

Dunque anche quest'ultima trasformazione dei sistemi locali marchigiani porta a considerare come rilevanti alcuni cambiamenti che allontanano la configurazione reale dei sistemi locali dal quella "ideale".

4. Conclusioni: i "distretti" come transizione?

In definitiva l'economia marchigiana presenta notevoli difformità rispetto al "modello" del distretto industriale, soprattutto se ci si riferisce al periodo recente. Sono stati proposti diversi casi esemplificativi al proposito, tutti, comunque, espressioni di notevole rilievo nella realtà produttiva regionale.

Due sono state le questioni affrontate: da una parte il bilanciamento delle componenti esogene ed endogene per lo sviluppo di aree "late-comer", dall'altro l'allontanamento progressivo dal modello distrettuale.

A proposito di quest'ultimo si deve sottolineare come i tipi di trasformazione analizzati non risultino indipendenti l'una dall'altra, ma invece abbiano cause ed esiti comuni si rafforzino a vicenda. Infatti i processi di internazionalizzazione produttiva richiedono forme di transazione più formali e processi di controllo del mercato più efficaci, favorendo quindi l'emergere di forme organizzative caratterizzate dalla presenza di reti di imprese e imprese leader; il successo stesso di questi sistemi locali ne determina la crescita dimensionale e la frammentazione della catena del valore con i conseguenti processi di diversificazione produttiva, che a loro volta spingono le imprese a cercare di allargare il loro orizzonte geografico di azione; ecc.

Tende cioè a diminuire il grado di "autocontenimento" dei sistemi locali.

Come sempre negli studi sullo sviluppo economico si sviluppano due tentazioni opposte: da una parte procedere per fatti stilizzati, regolarità dello sviluppo, dall'altro per esperienze specifiche. Appare persino banale osservare che alcune regolarità sono del tutto evidenti, dal carattere engeliano delle curve di domanda alla direzione dello sviluppo tecnologico. E' però vero che questi fattori indirizzano, canalizzano ritmi e struttura dello sviluppo in modo non completamente stringente, cosicché possono emergere soluzioni in parte originali, comunque differenziate, a stimoli comuni: possono cioè emergere comunque più "modelli" di sviluppo anche in presenza di alcune tendenze di fondo comuni.

Sotto questa prospettiva, che riconosce in linea di principio validità a entrambi gli approcci, la linea di demarcazione di ogni analisi non può che essere empirica: sono l'oggetto e gli scopi dello studio a dover suggerire quale delle due linee vada privilegiata, caso per caso.

La prospettiva "distrettualista" pecca di un problema di identificazione: da una parte tenta di definire un "modello" o, per usare un termine più ben accetto, un "idealtipo" di distretto, dall'altro, insiste in modo accentuato sul carattere particolare, specifico, unico, dei luoghi: non è del tutto chiaro il processo che porta a definire la generalità di questi caratteri estremamente particolari.

Dall'analisi della realtà marchigiana, come anche, non va sottaciuto, dal confronto con approcci diversi, emerge una serie di conflitti dialettici, di definizioni e ruoli piuttosto complesso che forse la ricerca futura potrà risolvere.

Per concludere, si potrebbe pensare alla forma "distrettuale", che ha assunto un così grande peso in Italia, come uno degli sbocchi naturali di un processo di sviluppo per i "late-comer"; la relativa autosufficienza dei sistemi locali, la rilevanza (sempre relativa) dei mercati interni piuttosto che esterni può infatti sfruttare la struttura istituzionale informale in modo significativo e con ciò evitando di affidarsi a strutture organizzative molto complesse che sono in genere al di fuori della portata di tali sistemi che, in quanto ritardatari, hanno strutture magari funzionali, ma semplici: in questo senso il mercato interno dei sistemi locali marchigiani è stato sostitutivo, in parte, delle relazioni di tipo gerarchico interne alle imprese.

Se una struttura istituzionale basata su regole informali può costituire, alla lunga, un vincolo allo sviluppo, le prime fasi dello sviluppo economico stesso, che possono coprire un periodo storico anche molto lungo, non possono però che essere affidate ad una struttura siffatta (e dunque dovrebbe in qualche modo sfruttarne le potenzialità), in quanto quel tipo di struttura istituzionale costituisce una delle componenti essenziali delle condizioni iniziali; solo col tempo la struttura istituzionale potrà modificare il suo assetto. Tuttavia, il fatto che le strade percorse siano diverse, condiziona i

percorsi evolutivi di realtà territoriali differenti: se il sistema produttivo marchigiano sta diminuendo il suo grado di "distrettualità" non è però evidente che andrà verso soluzioni già esistenti altrove.

Bibliografia

- Abramovitz M. (1979), *Rapid Growth Potential and its Realization: The Experience of Capitalist Economies in the Postwar Period*, in Malinvaud E. (ed.), *Economic Growth and Resources*, MacMillan
- Alessandrini, Canullo (1997), *I distretti Marchigiani: Evoluzione e Prospettive*, *Economia Marche* n. 1
- Balloni V., Iacobucci D. (1997), *Cambiamenti in atto nella nell'organizzazione dell'industria marchigiana*", in *Economia Marche* n.1 pp. 3-66
- Balloni V., Cucculelli M., Iacobucci D. (1998), *Le politiche del governo locale*, *Economia Marche* n.2, pp. 9-118
- Becattini G., Bianchi G. (1987), *I distretti industriali nel dibattito sull'economia italiana*, in Becattini G., *Mercato e forze locali*, il Mulino
- Becattini G., Bianchi G. (1982), *Sulla multiregionalità dello sviluppo economico Italiano*, *Note Economiche* n. 5
- Becattini G., Menghinello S. (1998), *Contributo e ruolo del made in Italy "distrettuale nelle esportazioni nazionali di manufatti*, *Sviluppo Locale*, V, 9, pp.5-41
- Brusco S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg & Sellier
- Brusco S., Paba S. (1997), *Per una storia dei distretti industriali italiani dal dopoguerra ad oggi*, in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli
- Calafati A (1998), *Municipalità virtuali*, dattiloscritto, Dipartimento di Economia, Università di Ancona
- Ciciotti E. (1993), *Competitivita' e territorio. L'economia regionale nei paesi industrializzati*, NIS
- Conti G., Menghinello S. (1998), *Modelli di impresa e di industria nei contesti di competizione globale: l'internazionalizzazione produttiva dei sistemi locali del made in Italy*, *l'Industria*, n. 2,

aprile giugno, pp.315-352

- Conti G., Menghinello S. (1995), *Territorio e competitività: l'importanza dei sistemi locali per le esportazioni di manufatti. Un'analisi per province (198-1994)*, Rapporto sul Commercio Estero, ICE
- Crivellini M., Pettenati P. (1989), *Modelli locali di sviluppo*, in Becattini G. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, il Mulino
- David P. (1985), *Clio and the Economics of QWERTY*, *American Economic Review*, vol. 75, n.2, pp. 332-337
- Dematteis G. (1989), *Contingenza ambientale e ordine economico, lo sviluppo locale in una prospettiva storica*, in Becattini G., *Modelli locali di sviluppo*, il Mulino
- Fuà G. 1980 - *Problemi dello sviluppo tardivo in Europa*, Bologna, Il Mulino
- Fuà G. 1983 - *"Industrializzazione nel Nord Est e nel Centro"*, in G. Fuà e C. Zacchia (a c.d.) *Industrializzazione senza fratture*, il Mulino, pp. 7-46
- Garofoli G. (1989), *Modelli Locali di Sviluppo: i sistemi di piccola impresa*, in Becattini G., *Modelli locali di sviluppo*, il Mulino
- Garofoli G. (1992), *Economia del territorio*, Etaslibri
- Gregori G. (1996), *L'impresa distrettuale calzaturiera in una prospettiva internazionale*, Giappichelli
- ISTAO (a cura di) (1995), *Strategie per lo sviluppo imprenditoriale delle Marche - Una analisi statistica dello sviluppo dell'industria nelle Marche*, Confindustria Marche
- Kuznets S. (1969), *Sviluppo Economico e Struttura*, Il Saggiatore (1965, *Economic Growth and Structure*, W.W. Norton & Company)
- North D. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press (tr. it.: *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, 1994, Il Mulino)
- Scattolini A (1999), *Il distretto anconetano degli strumenti musicali*,

dattiloscritto presentato nella riunione del 29 Maggio 1999 ad Ancona, in un incontro relativo al progetto MURST "Per una lettura territoriale delle trasformazioni economiche dell'Italia contemporanea"

- Simon H. (1952), *A behavioural Model of Rational Choice*, *Quarterly Journal of Economics*
- Simonella Ida (1998), *I poli strategici delle Marche e le esportazioni verso i paesi dell'Europa Orientale*, relazione presentata al convegno "Rapporti economici con l'Europa centro - orientale: situazione attuale e prospettive", Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti ed Facoltà di Economia - Università di Ancona, Ancona 4-5 Dicembre
- Tamberi M. (1999), *Competitività crescita e localizzazione in un settore tradizionale*, *l'industria* n.1, gennaio - marzo
- Unioncamere delle Marche (1994, 1996, 1998), *Esportazioni ed Importazioni delle Marche*

- 56 **Roberto ESPOSTI, Pierpaolo PIERANI, Franco SOTTE**, *Fattori quasi fissi e produttività totale dei fattori in agricoltura. Teoria e applicazione ad una impresa marchigiana ex-mezzadrile*, gennaio 1995.
- 57 **Michela VECCHI**, *Human capital and excess labour*, febbraio 1995.
- 58 **Alberto BAGNAI, Stefano MANZOCCHI**, *Un'indagine empirica sulla mobilità dei capitali nei paesi in via di sviluppo*, marzo 1995.
- 59 **Domenico MIGNACCA**, *Comparing the impulse response functions of different models*, marzo 1995.
- 60 **Manuela VICONI**, *L'Unione Europea e gli shock esogeni ai sistemi economici*, marzo 1995.
- 61 **Paolo Emilio MISTRULLI, Roberto TORRINI**, *Salari di efficienza, costi di controllo e decentramento produttivo*, marzo 1995.
- 62 **Alessandro VAGLIO**, *Potere di mercato, consumi e crescita*, dicembre 1994.
- 63 **Luca PAPI, Carlo MONTICELLI**, *EU-Wide money demand: An assessment of competing approaches*, maggio 1995.
- 64 **Antonio G. CALAFATI**, *Mercati e gerarchie nel processo di apprendimento degli agenti collettivi*, giugno 1995.
- 65 **Marco ACCORRONI, Luca PAPI**, *La valutazione dell'efficienza degli sportelli bancari*, ottobre 1995.
- 66 **Stefano STAFFOLANI**, *Interazioni nelle scelte e norme sociali*, ottobre 1995.
- 67 **Tommaso PEREZ**, *Multinational enterprises and technological spillovers: An evolutionary model*, ottobre 1995.
- 68 **Edoardo GAFFEO**, *Macroeconomics without the representative agent: Difficulties and new perspectives*, dicembre 1995.
- 69 **Pietro ALESSANDRINI, Alessandro STERLACCHINI**, *Ricerca, formazione e rapporti con l'industria: I problemi irrisolti dell'università italiana*, dicembre 1995.
- 70 **Paolo GUERRIERI, Stefano MANZOCCHI**, *Patterns of Trade and Foreign Direct Investment in European Manufacturing: "Convergence" or "Polarization"?*, marzo 1996.
- 71 **Laura CHIES, Francesco TROMBETTA**, *Riduzione dell'orario di lavoro e disoccupazione: il dibattito tedesco*, marzo 1996.
- 72 **Stefano FIORI**, *Ordine visibile e ordine invisibile. Il difficile rapporto fra natura e società nell'economia politica smithiana e presmithiana (1690-1790)*, marzo 1996.
- 73 **Paolo Emilio MISTRULLI**, *Rendita informativa, intermediazione finanziaria e scelte di portafoglio*, marzo 1996.
- 74 **Fabio FIORILLO**, *Il problema dell'isteresi in economia: confronto tra isteresi fisica e passeggiate aleatorie, significato e applicazioni economiche*, aprile 1996.
- 75 **Tommaso LUZZATI**, *Una testimonianza sull'ipotesi di piena razionalità*, maggio 1996.



- 76 **Nicola BOARI**, *Law and Economics in Action: An Efficiency Analysis of Italian Penal Procedures after 1989*, maggio 1996.
- 77 **Roberto GIORGI**, **Franco SOTTE**, *Riuscirà il mondo a sfamare se stesso nel 2025?*, maggio 1996.
- 78 **Alessandro STERLACCHINI**, *Inputs and Outputs of Innovative Activities in Italian Manufacturing*, giugno 1996.
- 79 **Marco GALLEGATI**, *Firm's optimal capital accumulation path with asymmetric informations and debt instead of equity finance*, giugno 1996.
- 80 **Erica SEGHETTI**, **Massimo TAMBERI**, *Competitività, crescita e localizzazione in un settore tradizionale*, giugno 1996.
- 81 **Pietro ALESSANDRINI**, *I sistemi locali del credito in regioni a diverso stadio di sviluppo*, settembre 1996.
- 82 **Aldo FEMIA**, *Input-Output Analysis of Material Flows: an application to the German Economic System for the year 1990*, settembre 1996.
- 83 **Michela VECCHI**, *Increasing Returns versus Externalities: Pro-Cyclical Productivity in US and Japan*, ottobre 1996.
- 84 **Stefano FIORI**, *Conoscenza e informazione in F.A. von Hayek*, ottobre 1996.
- 85 **Cecilia BENVENUTO**, *Le opzioni esotiche: Problemi di pricing e copertura*, ottobre 1996.
- 86 **Laura CHIES**, **Riccardo LUCCHETTI**, **Stefano STAFFOLANI**, *Occupazione, Disoccupazione, Inattività: determinanti della mobilità tra stati in Italia*, marzo 1997.
- 87 **Marco CUCCULELLI**, *Struttura finanziaria, seniority rules del debito e decisioni di investimento delle imprese*, marzo 1997.
- 88 **Edeardo GAFFEO**, *Multilevel Interactions with a Keynesian Flavour in a Stochastic Macroeconomic Model*, maggio 1997.
- 89 **Antonio G. CALAFATI**, *Labour Supply and Unemployment*, maggio 1997.
- 90 **Roberto ESPOSTI**, *Progresso Tecnico Multioutput e Ruolo di R&S e Assistenza Tecnica. Applicazione dell'Analisi Nonparametrica all'Agricoltura Italiana*, giugno 1997.
- 91 **Edoardo GAFFEO**, *Competition-led Endogenous Growth with Localized Technological Change*, giugno 1997.
- 92 **Tommaso LUZZATI**, *Norme sociali e sanzione: il ruolo del singolo individuo*, giugno 1997.
- 93 **Rita CAPPARIELLO**, *Fiscal and Monetary Policy Coordination with Endogenous Unions: a Theoretical Policy Game*, giugno 1997.
- 94 **Elvio MATTIOLI**, **Alessandro STERLACCHINI**, *Fonti e risultati dell'attività innovativa nell'industria italiana: Un'analisi settoriale*, luglio 1997.
- 95 **Fabio FIORILLO**, *Rate of Growth and Sectoral Specialisation Coevolution in an Export-Led Growth Model*, luglio 1997.
- 96 **Fabio FIORILLO**, **Stefano SANTACROCE**, **Stefano STAFFOLANI**, *Monopsonistic Competition for the 'Best' Workers*, luglio 1997.
- 97 **Domenico SCALERA**, **Alberto ZAZZARO**, *Reputazione di gruppo e discriminazione nel mercato del credito: un modello dinamico con apprendimento*, settembre 1997.
- 98 **Roberto ESPOSTI**, *Statica comparata nonparametrica: le ambiguità delle elasticità di prezzo*, novembre 1997.
- 99 **Enzo PESCIARELLI**, *Aspects of the Influence of F. Hutcheson on A. Smith*, novembre 1997.
- 100 **Enzo PESCIARELLI**, *Adam Smith on Relations of Subordination and Personal Incentives*, novembre 1997.
- 101 **Enzo PESCIARELLI**, *W.E. Hearn on the Industrial Organisation of Society*, novembre 1997.
- 102 **Debora REVOLTELLA**, *Financing enterprises in the Czech Republic: the importance of firm-specific variables*, gennaio 1998.
- 103 **Cristiana PERONI**, *Modelli di previsione a breve termine dei tassi di cambio*, marzo 1998.
- 104 **Massimiliano BRATTI**, *L'evoluzione dei divari settoriali di valore aggiunto per addetto nei paesi OCSE*, marzo 1998.
- 105 **Tommaso LUZZATI**, *To what extent is the notion of efficiency relevant to Economics? Implications for Ecological Economics*, marzo 1998.
- 106 **Renato BALDUCCI**, *Concertazione tra le parti sociali e disoccupazione*, maggio 1998.
- 107 **Maura FRANCESE**, **Maria Teresa MONTEDURO**, *Does the functional form matter? A sensitivity analysis of female labour supply in the U.K and Italy*, maggio 1998.
- 108 **Roberto ESPOSTI**, *Stochastic Technical Change and Procyclical TFP The Italian Agriculture Case*, ottobre 1998.
- 109 **Alessandro STERLACCHINI**, *Do innovative activities matter to small firms in non-R&D-intensive industries? An application to export performances*, novembre 1998.
- 110 **Stefano STAFFOLANI**, *Contratti di lavoro con informazione asimmetrica bilaterale: chi paga i bonus condizionali?*, dicembre 1998.
- 111 **Davide CASTELLANI**, **Antonello ZANFEI**, *Multinational experience and the creation of linkages with local firms. Evidence from the electronics industry*, dicembre 1998.
- 112 **Roberto ESPOSTI**, *Spillover tecnologici e origine della tecnologia agricola*, aprile 1999.
- 113 **Luca PAPI**, **Debora REVOLTELLA**, *Foreign Direct Investment in the Banking Sector: a Transitional Economy Perspective*, aprile 1999.
- 114 **Roberto ESPOSTI**, **Franco SOTTE**, *Territorial Heterogeneity and Institutional Structures in Shaping Rural Development Policies in Europe*, luglio 1999.
- 115 **Renato BALDUCCI**, *Crescita endogena e ciclo*, luglio 1999.
- 116 **Antonio G. CALAFATI**, *Evoluzione dei sistemi locali e conservazione nei Parchi naturali*, luglio 1999.
- 117 **Renato BALDUCCI**, **Stefano STAFFOLANI**, *Distribuzione e crescita in un modello di contrattazione con impegno endogeno*, agosto 1999.
- 118 **Marco CUCCULELLI**, *Competizione sui mercati internazionali e misure del potere di mercato. Il caso dell'industria italiana dell'elettrodomestico*, agosto 1999.

- 119 **Riccardo LUCCHETTI**, *Analytic Score for Multivariate GARCH Models*, ottobre 1999.
- 120 **Alberto BUCCI**, *Horizontal innovation, market power and growth*, ottobre 1999.
- 121 **Riccardo LUCCHETTI**, **Luca PAPI**, **Alberto ZAZZARO**, *Efficienza del sistema bancario e crescita economica nelle regioni italiane*, ottobre 1999.
- 122 **Francesco TROMBETTA**, *Quanto costa controllare la natura? Il caso Mississippi*, ottobre 1999.
- 123 **Massimo TAMBERI**, *Nel mosaico economico delle Marche: Origini e trasformazioni*, novembre 1999.